

ANCORA SANGUE PER LA PACE

L'Afghanistan uccide un altro soldato italiano

Il caporalmaggiore Luca Sanna aveva 33 anni ed era sposato da soli quattro mesi. Era in un avamposto vicino alla nostra base di Bala Murghab quando un terrorista travestito da militare afgano gli ha sparato a tradimento



IN PRIMA LINEA Soldati italiani in azione durante una missione in Afghanistan. Una guerra combattuta per portare la pace [Foto: Ansa]

Fausto Biloslavo

Un altro alpino è caduto in Afghanistan sorpreso, assieme ad un secondo militare italiano ferito gravemente, dallo stratagemma del suo assassino, che indossava l'uniforme dell'esercito afgano. Non è chiaro se fosse un infiltrato nelle unità di Kabul o un talebano travestito per potersi avvicinare al nostro avamposto nella valle di Bala Murghab. Il caporal maggiore, Luca Sanna, 32 anni, colpito in testa, non ce l'ha fatta, Luca Barisonzi al suo fianco è stato ferito al collo e al torace.

La sparatoria a sorpresa è scoppiata alle 12.05, ore italiane. Gli alpini dell'8° reggimento di Cividade presidiavano

AGGUATO Su facebook aveva appena messo le foto del matrimonio. Grave l'alpino ferito

l'avamposto «Highlander», che dal nome ricorda combattenti immortali. La piccola postazione è una delle tante della bolla di sicurezza, di una ventina di chilometri, che garantisce sicurezza ai civili dell'area di Bala Murghab, il fronte nord dello schieramento italiano di 4mila uomini nell'Afghanistan occidentale. Questo genere di postazioni fortificate hanno di fronte i talebani, che spesso le colpiscono con razzi e mortai. Oltre alle penne nere della Julia negli avamposti ci sono gli alleati afgani. Ad «Highlander» erano circa 7-8 e solitamente bivaccano in postazioni separate, ma contigue. «Le unità operative sono aggregate con quelle afgane. I talebani lo sanno e cercano di colpire il clima di fiducia che si crea fra le forze armate di Kabul e la coalizione internazionale» spiega a «Il Giornale» una fonte militare.

L'assassino con l'uniforme dell'Ana, l'esercito locale, si è avvicinato agli italiani simulando che il fucile mitragliatore Kalashnikov, in dotazione, fosse inceppato. L'assassino avrebbe colpito in faccia il caporal maggiore Sanna e ferito gravemente Barisonzi con una raffica a distanza ravvicinata. Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, ricostruendo il tragico evento ha dichiarato: «Non è ancora chiaro, se

fosse un militare vero, o un terrorista vestito da soldato». Dopo aver sparato l'assassino è riuscito a fuggire. Barisonzi ha lesioni di dollari ed è stato evacuato all'ospedale americano di Kandahar per un intervento neurochirurgico. A Bala Murghab, nella provincia di Badghis, era già accaduto un episodio del genere nel dicembre 2009. Un soldato «infiltrato» o «imparzito» aveva sparato dentro la base avanzata «Tod» (a due chilometri e mezzo dall'avamposto «Highlander») ferendo un americano e uccidendo legger-

mente due militari della brigata Sassari. I talebani usano spesso questa tattica. Non si può escludere che gli «infiltrati» vengano pagati o ricattati dagli insorti, magari minacciando le loro famiglie. Oppure che reagiscano male alla presenza occidentale o all'in-

fluenza di droghe. Gran parte delle reclute afgane fuma marijuana. Non solo: Badghis è una provincia ostica, dove nelle ultime elezioni parlamentari «nessa pashtun», il serbatoio etnico dei talebani, è stato eletto. Lo scorso 6 ottobre truppe Nato e afgane hanno eliminato il governatore ombra degli insorti. In febbraio erano stati uccisi una quindicina di combattenti stranieri, che facevano parte della costola di al Qaeda cinese della provincia uigura dello Xinjiang. Il loro capo, sheik Qurban Ata, era una leggenda. Pochi giorni fa quattro uomini che stavano preparando una potente trappola esplosiva nella provincia di Herat, dov'è sotto il comando italiano, sono saltati in aria. Tre erano stranieri.

In questo vespaio è caduto ieri l'alpino originario di Samugheo, in Sardegna. Il caduto numero 36 descritto dai commilitoni come «un tipo giovanile, sempre pronto alla battaglia». In provincia di Oristano lo piangono il papà Antonio, emigrato, mamma Rita ed i due fratelli. L'alpino sardo viveva ad Udine con la moglie Daniela conosciuta al paese. Si erano sposati il 7 agosto e poi Luca era partito per l'Afghanistan. Sul profilo di Facebook ci sono ancora le foto del matrimonio.

www.fautobiloslavo.eu

NUMERI

4.150

I soldati che fanno parte del contingente militare italiano in Afghanistan, 500 dei quali con funzioni addestrative. Tra i contingenti europei il più numeroso è quello britannico, con 9.500 unità circa, seguito da quello tedesco (3.750)

36

Con la morte di Luca Sanna sale a 36 il numero degli italiani morti in Afghanistan dall'inizio della missione, nel 2004, di cui 22 in seguito ad attentati con armi armate. Il primo è del 9 ottobre 2004, quando quattro militari sono rimasti uccisi nell'esplosione di un ordigno al passaggio di un convoglio

150.000

Sono circa 150 mila i militari della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza, l'Isaf, schierati in Afghanistan sotto il comando del generale statunitense David Petraeus. Circa due terzi degli effettivi sono americani, gli altri soprattutto europei

40

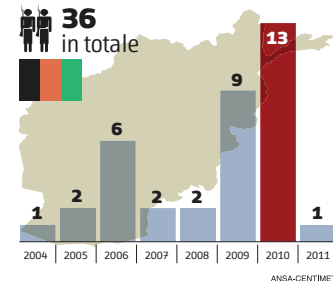
sono 40 i Paesi che, dall'inizio della missione in Afghanistan, contribuiscono, o hanno contribuito, all'Isaf. Le forze internazionali dovranno essere progressivamente sostituite, nelle operazioni militari, dall'esercito afgano, che dispone di oltre centocinquanta mila unità

200

per dare un'idea dello sviluppo dell'anno scorso, nei sei mesi che vanno da maggio a ottobre gli attacchi, di vario tipo, subiti dai soldati italiani sono stati oltre 200. Sessantuno ordigni sono stati neutralizzati, ma in cinque casi non è stato così: gli led sono esplosi e, due volte, hanno ucciso

I SOLDATI ITALIANI CADUTI

Militari italiani morti in Afghanistan dall'inizio della missione Isaf



NEOSPOSO

Si era sposato a metà settembre a Samugheo (Oristano) il caporalmaggiore Luca Sanna, 32 anni morto ieri in Afghanistan, con la compaesana Daniela Mura. Dopo le nozze si erano stabiliti a Livezvera (Udine)

Ieri e oggi

Siamo in guerra da vent'anni Ma ora non abbiamo più paura

Gian Micalessin

Il destino è beffardo. Crudele. Ama farci fare i conti con il tempo. Ama seminare drammatiche coincidenze. Come quella del 18 gennaio. Una data segnata, 20 anni fa, dall'abbattimento del Tornado del maggiore Gianmarco Bellini e del copilota capitano Maurizio Coccione. Una data segnata, ieri, dall'uccisione tra le trincee afgane di Bala Murghab del caporalmaggiore Luca Sanna. Un ventennio aperto e chiuso da due azioni di guerra sventurate che ci consentono però di far i conti con lo spirito del Paese, dei suoi governi, delle sue forze armate. Siamo in guerra allora come oggi. Barone e Bellini prima di venir abbattuti e catturati bombardano un deposito iracheno. Il caporalmaggiore Matteo Sanna ieri mattina presidia quella prima linea intorno a Bala Murghab dove gli scontri con i talebani sono da tre anni inevitabile routine. Eppure quei vent'anni sono un secolo. Un buco nero tra l'Italia ipocrita, timorosa, neghitosa del dopo '43 e quella del dopo 2001. Quella sopravvissuta allo shock di Nassirya.

Quella capace di schierare in Afghanistan una forza armata in grado di misurarsi alla pari con gli americani e strappare l'ammirazione. A far la differenza non sono né le armi, né gli uomini. Bellini e Coccione non sono degli imbecilli. Il loro aereo non è una carretta dei cieli. E la loro missione non è una trasvolata pacifista. Quell'azione di tempesta il loro Tornado è l'unico della squadriglia internazionale ad agganciare la sonda di rifornimento. L'unico a volare sull'obiettore. L'unico a colpirla con le sue bombe. Eppure allora la vulgata di un'opinione pubblica dominata dai sentimenti di una sinistra antinazionale e anti militare ce li dipinge come tali, tiene viva l'immagine di una nazione, di un popolo e di un esercito pasticciati e solitarni, inadatti alle missioni internazionali e ancor più alla guerra. Il compiaciuto masochismo nazionale dell'epoca sfuma sull'azione bellica e sfrutta al meglio le vicis-

situdini dei due prigionieri. Esalta mediaticamente la vicenda di Maurizio Coccione, pronto a recitare davanti alle telecamere nemiche la parte del prigioniero collaboratore per evitare i maltrattamenti dei carcerieri. Ignora la determinazione di Gianmarco Bellini. Generali e politici di allora non sono da meno. Timorosi e succubi si guardano bene dal farci ascoltare la registrazione della scatola nera della missione da cui emersero il coraggio e la volontà dei due piloti (si

può leggere su www.aeremilitari.org/forum/topic/552-trascrizione-dellaudio-del-tornado-abbattuto). Collaborano alla compiaciuta regia del pensiero unico che punta sull'immagine imbecille di Coccione per rilanciare l'immagine di un Paese senza aspirazioni internazionali. Un Paese dove il coraggio è un demerito e la fida una santa qualità. Un paese dove militari e divise sono una costosa disdetta riservata alle parate.

Il sacrificio di Luca Sanna e degli

altri 35 militari caduti in Afghanistan ci aiutano, nella tragedia, a capire quanto sia cresciuta non la forza militare, ma quella morale ed etica del paese. Un Paese che da Nassirya in poi archivia l'Italia piagnona e disfattista così cara alle sinistre. Un Paese ancora capace di piangere, ma consapevole, in grande maggioranza, della necessità della guerra al fanatismo terroristico combattuta in Afghanistan. E del suo inevitabile costo in vite umane. Ma per fortuna a salutare i nostri morti non c'è più solo la solenne quanto ipocrita mestizia del passato. I successi di Bala Murghab, la determinazione con cui, in tre anni, i nostri soldati hanno trasformato un fortino isolato e assediato in un'isola di sicurezza ampia più di 15 chilometri sono il più significativo monumento al sacrificio di Luca e degli altri. Un monumento tenuto vivo dalla riconoscenza di 7 mila afgani tornati a vivere nelle loro case grazie ai nostri soldati. Un monumento celebrato dal comandante Petraeus e dagli altri generali della Nato scesi più volte a Bala Murghab per salutare il successo italiano. E capirne i segreti.

PROTAGONISTI

Maurizio Coccione, 50 anni, e Gianmarco Bellini, 52, all'epoca della loro missione in Irak

